

in mostra

ECCO LA SENTENZA DI CONDANNA A MORTE DI DANTE
700 anni dopo la condanna a morte di Dante, la sentenza viene esposta al pubblico nella mostra fiorentina *Dai cimeli al computer*. Tra i documenti in rassegna, il *Libro del Chiado*, recante le condanne al confino e poi alla morte inflitte al Sommo Poeta. All'inizio del 1302 Dante, che non era a Firenze, venne citato in giudizio con l'accusa generica e senza prove di baratteria, concussione, estorsione ed opposizione seditiosa alla politica papale. Il 27 gennaio il poeta fu condannato ad una multa di 5 mila fiorini, a due anni di confino e all'interdizione perpetua dai pubblici uffici. Non avendo Dante pagato la multa, il 10 marzo 1302 venne condannato alla confisca degli averi e ad essere bruciato vivo.

più libri più liberi

PICCOLE CASE EDITRICI PER GLI AUTORI MIGRANTI, PELLEGRINI DELLA PAROLA

Francesca De Sanctis

La nave di clandestini affondata l'altro ieri al largo della costa libica ha disperso in mare tanti migranti. Spesso decidono di partire, pagano per attraversare il Mediterraneo e sperano di trovare una vita migliore. Quelli che sopravvivono alle tragedie - se hanno il dono della scrittura - sono gli autori della letteratura che parla del mondo, che racconta il destino della specie umana. Questi scrittori, dice Arnaldo Gnisci (Università di Roma La Sapienza), «sono il meglio della letteratura, perché hanno davvero tanto da dire». Forse è proprio per questo che alcune piccole case editrici italiane presenti alla prima fiera romana «Più libri Più liberi» hanno - finalmente - cominciato a concedere spazio agli autori accomunati

dalla condizione di «migranza». È grazie a loro, secondo il professor Gnisci, che «si comincia ad imparare meglio a immaginare e a sognare oggi in Italia. Da quando ci sono per noi parole di sabbia». Così s'intitola anche un'antologia appena pubblicata dalla casa editrice Il Grappolo di Salerno. *Parole di sabbia* (pagine 114, euro 10,00) contiene i racconti di scrittori che usano un linguaggio di confine, un linguaggio che scavalca ogni frontiera, colma le distanze e affida all'universalità del canto e dell'ascolto la costruzione di una identità che appartiene a tutti: a prendere la parola sono l'argentina Sandra Ammendola, la brasiliana Christiana de Caldas Brito, l'iracheno Yousif Jaralla, l'algerino Tahar Lamri, il togolese Kossi Komla-Ebri. A questi autori

si alternano poeti italiani e stranieri: Carmine Abate, Hawad, Alberto Masala, Serge Pey, Hirshman. Ma i nomi degli scrittori migranti li leggeremo presto anche in una nuova collana che una giovane casa editrice romana presenterà tra pochi giorni. Le Edizioni Interculturali, infatti, hanno deciso di dedicare un'intera collana agli autori di «tutti i mondi che hanno deciso di migrare verso la scrittura in italiano e a scrittori di tutti i mondi comunque stranieri e a casa». La collana si chiama *Kimá*, che in lingua bambàra (una popolazione dell'Africa occidentale) significa «parola». I primi due volumi pubblicati sono *Lettere migranti & diaspora europee* (a cura di Arnaldo Gnisci e Nora Moll, con

testi del primo Festival europeo degli scrittori migranti che si è svolto a Roma nel giugno 2002) e *Da qui verso casa* di Davide Bregola, che ha intervistato i maggiori narratori della migrazione in Italia. Ai migranti e più in generale alla letteratura straniera poco nota in Italia, infine, è molto attenta un'altra piccola casa editrice romana che da oltre vent'anni pubblica opere di scrittori e scrittrici appartenenti a culture poco conosciute. Tra le pubblicazioni delle Edizioni Lavoro ci sono perfino le opere di Rachid Boudjera, Tahar Ben Jellun, Nagib Mahfuz, autori ormai di fama internazionale. In tutti questi casi gli eterni viaggiatori si trasformano in pellegrini della voce, perché i poeti, si sa, non hanno patria.

Rimedi contro le amnesie urbane

Restituire memoria, colori e odori a periferie e centri storici: architetti e artisti a convegno

Flavia Matitti

Immaginate di essere a Roma e di percorrere a piedi o in bicicletta il Traforo Umberto I, quell'anonimo, sporco e trafficato tunnel che, nel cuore della città, a pochi passi da piazza di Spagna, collega via Nazionale con via del Tritone. È un'esperienza disastrosa: si viene storditi dal rumore assordante e dalla puzza di smog. Ma cosa accadrebbe se, ad esempio, nel tunnel si proiettasse un cielo che desse la sensazione percettiva di vedere le nuvole, così da sentirsi psicologicamente meno soffocati? Oppure, se si praticassero delle aperture, in modo da far entrare direttamente la luce dai sovrastanti Giardini del Quirinale? E se si prevedessero degli spazi di sosta insonorizzati per avere una pausa dal rumore? Trovare una soluzione migliorativa al problema del Traforo Umberto I significa automaticamente risolvere la questione di altri spazi analoghi, come le gallerie della metropolitana, i tunnel, i sottopassi, e più in generale di tutte quelle aree che noi normalmente tendiamo a ignorare perché percepiamo come respingenti. Esiste un'arte, detta ambientale o relazionale, che è in grado di confrontarsi con queste realtà, proponendo soluzioni che intervengono soprattutto a modificare la percezione visiva e acustica di un luogo, senza intrusioni di elementi monumentali. Del resto, perfino la percezione olfattiva è importante e non solo per via dell'inquinamento. I nostri centri storici, ad esempio, vengono per certi versi considerati intoccabili, nel senso che



Un momento del lavoro su Tivoli del gruppo di arte urbana Stalker

molto difficilmente un'opera contemporanea viene accettata al loro interno, dall'altro però non ci si preoccupa di snaturarli in altro modo, come accade aprendo un McDonald a piazza di Spagna, che spande i suoi effluvi su per la Scalinata, dove un tempo si sentiva solo il profumo di rose e gelsomini, memoria olfattiva collettiva (da tutelare) dei protagonisti della Roma degli anni della dolce vita. Il convegno internazionale *Architettura e arte oggi nel centro storico e nel paesaggio*, in corso oggi e domani a Roma, affronta questi temi da due

diverse angolazioni: da un lato mostra alcuni spazi di intervento nei centri storici, dall'altro propone nuovi metodi di indagine delle periferie e del paesaggio, perché troppo spesso i piani regolatori ignorano la situazione reale dell'ambiente sul quale vanno ad intervenire, considerando «vuote» delle aree solo per mancanza di conoscenza. Il convegno è stato preceduto da un laboratorio al quale hanno partecipato quattro gruppi di architetti ed artisti guidati da tutors di rilievo: Sandro Anselmi, Jacopo Benci, Giovanna de Sanctis Ricciardone, Francesco Garofalo, Joel Ka-

tz, Andrew Zago, Ciriaco Campus, Margaret Helfand, Franco Zagari e gli Stalker, che hanno lavorato su quattro temi territoriali: due scelti nel centro storico (il Traforo Umberto I e la Galleria del Gianicolo) e due nel paesaggio (l'area agricola della Maccarese spa, proprietà della Benetton, e le cave di Travertino presso Tivoli). È interessante notare come, a partire dai primi anni Novanta, siano emersi gruppi formati da architetti, artisti, fotografi, designer, e molte altre figure professionali, che lavorano insieme all'indagine del territorio, interpretandolo attraverso

lavori in corso

Apri oggi alle 15.00 a Roma, presso l'Accademia Nazionale di San Luca, il convegno internazionale «Architettura e Arte oggi nel centro storico e nel paesaggio», organizzato dall'Accademia con la Darc (Direzione Generale per l'Architettura e l'Arte Contemporanea) e la Fondazione Quadriennale di Roma. Il convegno, voluto da Giancarlo De Carlo e curato da Lucio Passarelli, con Alessandro d'Onofrio, riprenderà i lavori martedì 3 alle ore 9.30, per concludersi con la sessione pomeridiana alle ore 15.00. Oltre ai risultati del workshop romano che ha preceduto il convegno, verranno proposti all'attenzione tre casi: il MuseumsQuartier di Vienna, Jannis Kounellis, Joseph Kosuth, West 8, Achille Bonito Oliva, Stefano Chiodi, Fulco Pratesi, Antonio Bassolino, Paolo Marconi, Ludovico Pratesi, Bartolomeo Pietromarchi e Tonino Terranova.

centro culturale Ararat in un edificio dell'ex mattatoio, per sperimentare una nuova forma di spazio contemporaneo fondata sull'accoglienza e l'ospitalità. In occasione del convegno ha «inaugurato», percorrendolo a piedi (30 Km) e documentandolo, un tratturo o corridoio verde pedonale che, seguendo il tracciato di un acquedotto dei primi del Novecento, collega Roma a Tivoli. «La scoperta di questi spazi - spiega Lorenzo Romiti (Stalker) - è una pratica creativa che permette, attraverso la conoscenza del territorio, di ampliare gli usi della città». «Roma - prosegue Francesco Careri (Stalker) - è piena di queste rotte che attraversano i mari del vuoto della città ed il nostro è un invito a percorrerle. Le abbiamo chiamate amnesie urbane, perché sono zone che sfuggono all'attenzione».

L'artista Ciriaco Campus, tutor del gruppo di progettazione sulla tenuta agricola di Maccarese che Benetton ha recentemente acquistato dall'Iri, ha invece preso spunto dal fatto che la Benetton ha rinnovato la convenzione con la Faop per elaborare un ironico progetto di sperimentazione alimentare, con campi umanitari forniti chiavi in mano dalla «By life Maccarese Factory». È un'operazione che porta all'attenzione il problema della fame del mondo e dei campi umanitari, simulando il linguaggio asettico della pubblicità. Infine, tra le iniziative che hanno preceduto il convegno, va ricordato anche un cd-rom informativo inviato dagli organizzatori a oltre quattrocento amministrazioni pubbliche per sensibilizzarle al problema. Speriamo che tutto ciò dia i suoi frutti.

L'arte ambientale studia soluzioni che modifichino la percezione visiva e acustica di un luogo senza intrusioni di elementi monumentali

Dagli Stalker a Ciriaco Campus: oggi e domani a Roma si discute dei progetti di lavoro su quattro aree della capitale

CINEMA & LIBRI/1 Takeshi Kitano

La lunga strada di un pugile mancato

Stefano Pistolini

Takeshi Kitano gioca un ruolo-chiave nell'universo dello show business giapponese, durante il suo tardivo rivelarsi al consumo globale. È l'uomo che scombrina le carte e le previsioni, che mette a repentaglio scenari accuratamente disegnati, che fa saltare il tavolo dei generi e quello delle caste intellettuali. Per un motivo: Kitano è tutto e il contrario di tutto, surclassando in questa bulimica performance di personalità multiple perfino i grandi istrioni del Novecento americano, chessò Hemingway, John Huston e compagnia. Come costoro, Kitano è un ragazzo venuto su per la strada. Ma lungo il cammino è diventato soprattutto un infaticabile seduttore del pubblico che ha di fronte, con l'abnegazione di un commediante dell'arte.



Il regista giapponese Takeshi Kitano

no è anche un uomo con un passato degno di questo nome. Un passato che a suo tempo si è premurato di raccontare in un memoir che oggi, tardivamente, vede la luce da noi. È il trascendente ritratto dell'*Asakusa Kid*, il ragazzo di Asakusa, il quartiere dove a Tokyo vengono su gli uomini veri.

Nel 1973, a 25 anni, un Takeshi rovente come la sua voglia di farsi strada nel mondo dello spettacolo sbarca a Tokio nella zona di Asakusa, quella dei teatri, dei cinema e dei cabaret.

Comincia la sua scalata letteralmente dalla porta, trovando lavoro come ragazzo dell'ascensore al Le Francais un locale di spogliarelli frequentato dai mafiosi della Yakuza.

Qui incontra Senzaburo Fukami, il suo futuro maestro e qui, poco a poco, comincia a sbranare a morsi la sua gavetta. Mette mano alla penna, diventa autori di copioni comici, fonda un ensemble farsesco e soprattutto inventa una vera e propria «lingua da ridere», assurda, estrema, sboccata e svaccata che andrà sotto il nome di *manzai*, esperimento audace e inconcepibile nel Giappone di trent'anni fa, eppure destinato a eccezionale popolarità. Nasce Beat Takeshi, l'alter ego comico di Kitano, un clown perverso e incontenibile che traversa come un uragano l'audience televisiva giapponese. E comincia l'ascesa che lo trasformerà a passi da gigante in un autore a tutto tondo, vincitore del Leone d'Oro a Venezia (*Hana bi*), psicologo sottilissimo e illuminante della psicologia collettiva giapponese (di nuovo il suo ultimo *Dolls*), formidabile architetto di personalità. Oggi Kitano (che recitando sul grande schermo trattiene per sé il vecchio nome di battaglia di Beat, non rinnegando un carattere ormai distante dalle sue performance, eppure parte del tutto) incarna una delle grandi fortune del mondo culturale nipponico: perché oltre a essere un formidabile motore dinamico, è un impareggiabile traduttore della propria cultura, un ambasciatore che sa avviarla al consumo planetario, infrangendo quel diaframma di diversità che da decenni costituisce un complesso delle nuove generazioni del Sol Levante.

Kitano rappresenta e mette in scena il Giappone moderno con una chiarezza che non ha concorrenti. In più è un uomo di mondo, un formidabile affabulatore, un conoscitore dei punti deboli della platea ovunque essa sia diolocata. Il suo talento lo iscrive senz'altro all'albo dei geni contemporanei, ma Takeshi - come racconta in questo libro - non vanterebbe tanta sapienza se non si fosse formato alla scuola di Asakusa, in quella cornice di umanità, esperienze e vita vissuta da cui difficilmente un uomo che voglia raccontare (e sfottere) può prescindere. Quel *milieu* che un certo giorno ti conduce al bivio in cui devi scegliere se vuoi fare il pugile o lo scrittore. Takeshi ha scelto la seconda opzione, ma la nostalgia per l'altra strada non ha mai finito di consumarlo.

CINEMA & LIBRI/2 Pedro Almodóvar

La cattiva novella dell'assorbente fatale

Tra il 1977 e il 1982, appena all'indomani del tramonto dell'epoca franchista, nelle strade di Madrid si muoveva - pendolando tra il bar Rastro e la disco Rock-Ola - un singolare gruppo di giovani: ne facevano parte uno strano musicista punk-rock, detto Alaska, un travestito con velleità musicali, Fabio Mc Namara, un artista della neonata *novelle vague* spagnola, Sigrifido Martín Bergué, Carlos Berlanga, grafico-musicista, e un impiegato amministrativo della Compagnia Telefonica Nazionale, che era anche scrittore, sceneggiatore e appassionato regista e produttore di brevi film girati in Super8, che proiettava poi a casa sua, su un lenzuolo bianco appeso alla parete, creando egli stesso dal vivo l'audio, come si faceva una volta con le pellicole mute. Si chiamava Pedro Almodóvar e con i suoi amici era la punta di un iceberg creativo che poi lui stesso avrebbe reso famoso in tutto il mondo: la Movida... E proprio agli anni in cui la Movida ormai esauriva la sua spinta propulsiva (e in cui finalmente Almodóvar riesce a girare i suoi primi due «veri» film, *Pepi, Lucy, Bom* e *le altre ragazze del mulino*, 1980 e *Labirinto di passione*, 1982) che risale *Fuoco nelle viscere* (1981) gustosissimo romanzo breve, nato come sceneggiatura di un fumetto poi effettivamente realizzato grazie ai disegni di un altro degli esponenti della nuova onda artistica spagnola, che più tardi sarebbe diventato uno tra i più noti designer spagnoli, il catalano Javier Mariscal, e in seguito pubblicato presso le edizioni La Cúpola, la medesima casa editrice di *El Vibora*, rivista a fumetti che è un cult della Spagna di quegli



Il regista spagnolo Pedro Almodóvar

anni. *Fuoco nelle viscere*, ora riproposto da Mondadori accompagnato da un'interessante postfazione di Daniele Brolli, narra la storia del ricchissimo Chu Ming, un industriale cinese che produce assorbenti interni, e del contrastato rapporto con le sue cinque amanti, da cui sarà immancabilmente abbandonato e di cui si vendicherà facendone le prime vittime di un contagio che proprio attraverso gli assorbenti si propagerà a tutta la nazione: una sorta di *furor herotico* che si impossessa delle donne che li usano, trasformandole in menadi e baccanti scatenate. I maschi posseduti vengono allora infettati da uno strano virus che li riempie di bubboni e

provoca loro continue emorragie. A risolvere la situazione sarà l'intuizione di una delle cinque amanti, una donna, naturalmente, come sempre nei film di Almodóvar. Ciò che Chu Ming mette in atto per vendetta è, in realtà, la realizzazione di una paura ancestrale del maschio, la stessa, per fare un esempio, ventilata da Ligurio a Nicia nella *Mandragola* del Machiavelli, tanto che *Fuoco nelle viscere* ne sembra in qualche modo uno svolgimento laterale, metonimico, sorta narrazione, su scala massicciamente più grande e «politica», della realizzazione della minaccia con la quale Ligurio otterrà da Nicia che Callimaco possa giacere - e con la sua benedizione - con sua moglie, Lucrezia.

I personaggi della narrazione, non a caso, sono piuttosto «caratter» e tutto il testo tende a presentarsi come uno spazio neutro (o ambiguo) che sta, per l'appunto, tra il canovaccio e il racconto vero e proprio tanto che, per dirla con Brolli, i suoi abitanti sono «elementi di un perturbante contemporaneo, non più legato a situazioni psicologiche e personali ma al dipinto di un'intera società in trasformazione».

Il dono avvelenato di Chu alle donne, l'assorbente fatale (fatato?) che da prede le trasforma in cacciatrici, per poi consumarle di desiderio e farne strumenti di un contagio che conduce i maschi sino alla morte, è il segno di una smagliatura fatale del genoma, di un anello che non tiene, virus contagioso che si trasmette, non tanto attraverso il contatto tra i sessi (quale sorta di paleo-Aids) quanto piuttosto grazie alla prassi della travolgente e carnevalesca «innaturalità» di una realtà rovesciata, che alla fine, però, nonostante tutto, offre comunque una via d'uscita, se non, addirittura, una vera e propria occasione di rivolta. Da questo punto di vista *Fuoco nelle viscere* è una novella, nel vero senso della parola, della razza di quelle (antirinascentuali) del Doni (ma il pensiero va poi anche alle atmosfere del più sognante e «tecnologico» *Délic* di Manara), con dentro la stessa vena di amaro sarcasmo, appena moderata da un persistente senso di speranza, tutto colorato al femminile, perché, infine, solo le donne saranno in condizione di comprendere il linguaggio delle merci e delle «realtà di scarto» - come le definisce Brolli - e, infine, di dominarle. **Lello Voce**

Asakusa Kid di Takeshi Kitano
Mondadori pagine 204 euro 6.80

Fuoco nelle viscere di Pedro Almodóvar Postfazione di Daniele Brolli Mondadori pagg. 110, euro 6.80